

NUMERI

בְּמִדְבָּר

Siamo all'inizio del quarto libro del Humash, Pentateuco

BEMIDBAR

NEL DESERTO

“Il Signore parlò a Mosè nel deserto di Sinai”

שָׂאוּ אֶת רֹאשׁ כָּל עֵדַת בְּנֵי יִשְׂרָאֵל לְמִשְׁפְּחֹתָם
לְבַיִת אֲבוֹתָם בְּמִסְפָּר שְׁמוֹת כָּל זָכָר לְגִלְגֻלְתָּם
מִבֶּן עֶשְׂרִים שָׁנָה וְיַמְעֵלָה

Seù et rosh kol edat bné Israel lemishpehotam
Lebeit avotam bemispar shemot kol zakhar legulghelotam
Miben esrim shaná vamala

Il Signore parla a Mosè, nella Tenda della radunanza, il primo giorno del secondo mese del secondo anno dopo l'uscita dall'Egitto, ordinando di contare tutti i maschi, ciascuno col suo nome, secondo le famiglie (lemishpehotam) e le case paterne (lebeit avotam), dai vent'anni in su (miben esrim shaná vamala), ogni *jozè zavà*, ognuno che esce per l'esercito, ossia esce per entrare nell'esercito, per l'eventualità del combattimento. *Ognuno che esce sottintende che sia in grado fisicamente di uscire.* Qui si dice dai vent'anni in su, ma vi era un limite di anzianità per il servizio nell'esercito. Per analogia con il servizio dei leviti in lavori che richiedevano fatica, il limite si indica nei cinquanta anni, ma anche oltre questa età si era annoverati nell' *esercito-popolo* o *esercito di popolo*, se non altro per onore e per esperienza. Comunque qui, nel censimento degli uomini per la *Zavà*, l'*esercito*, si pone solo il termine di età *a quo*, dai venti anni in su.

כָּל יֵצֵא צָבָא בְּיִשְׂרָאֵל תִּפְקְדוּ אֹתָם לְצַבְּאוֹתָם אֶתְּהָ וְאַהֲרֹן

Kol iozè zavà beIsrael tifikedù otam lizevotam attà veAharon

Si contano gli uomini. Perciò abbiamo il termine *mispar*, *numero*, che spiega il titolo *Aritmoi*, scelto dai Settanta, nella loro traduzione greca, per l'intero libro: in latino e in italiano è *Numeri*. In ebraico, dalla prima parola saliente, si intitola invece *Bemidbar*, *Nel deserto*.

La parola che segue a *mispar* è *shemot*, *nomi*: ogni uomo è censito con l'indicazione di discendenza filiale dal padre, oltre che col nome personale. Ogni uomo prendeva posto tra i suoi fratelli di *clan* familiare e di tribù, in una struttura federalista, che serbava, oltre l'identità di popolo, quella delle componenti tribali, a loro volta intessute di gruppi parentali. Il censimento è compiuto da Mosè ed Aronne (tifiedù attà ve Aharon), con la collaborazione e verifica di un funzionario rappresentante per ogni tribù. Qui è descritto in sintesi, ma l'operazione richiedeva tempo, per presentazione di famiglie e di uomini con verifica di età e di appartenenze. Le cifre fornite dal testo biblico, con volenterosa cura di fornire dati, danno un totale di 603.550 censiti, esclusi i leviti, addetti al culto e disposti, nell'accampamento, direttamente intorno al santuario. La tribù che diede il massimo contingente era Yehudà (Giuda) con 74.500. La minore per numero era Manasse con 32.200, ma si deve tener conto che essa era costituita solo di una parte dei discendenti di Giuseppe e le si deve quindi assommare la tribù di Efraim, egualmente discendente da Giuseppe, con altri 40.500 censiti. Tali cifre, ripetutamente fornite, con lievi variazioni, nel Pentateuco, non paiono attendibili alle vedute critiche della demografia storica. Sembrano eccessive, perché se solo gli uomini dai venti anni in su, esclusi i leviti, erano oltre 600.000, con le donne e i bambini, si arrivava sui due milioni. E' difficile pensare che un numero così ingente di popolazione stesse in un accampamento e si spostasse per quaranta anni nel deserto del Sinai. C'è chi ritiene che il termine *elef* (mille) potesse indicare un valore non precisamente numerico, ma genericamente di *contingente*, ma la tesi non convince perché accanto alle *migliaia* compaiono le centinaia. Allora neppure *mea* dovrebbe avere il valore numerico di 100. Inclino a pensare che il calcolo sia stato fatto in epoca successiva, con gli *standard* demografici di una diversa situazione, quando il popolo era più numeroso e risiedeva stabilmente nel paese. Ci si sarà valse, ma per eccesso, di più antiche indicazioni sulla ripartizione delle forze tra le diverse tribù. Giuseppe Flavio, nell'opera *Contro Apione*, un *antisemita* dell'epoca, parla di *molte miriadi*, intendendosi decine di migliaia, senza specificare che fossero soltanto gli uomini in età militare o tutto il popolo (penso si riferisse a tutto il

popolo) e rileva la necessità di un esercito: «Quando i nostri progenitori decisero di lasciare l'Egitto per tornare alla terra dei padri, Mosè, assunto il comando di molte decine di migliaia, li trasse da molte difficoltà e li portò al sicuro, e bisognava attraversare una grande distesa di sabbia e vincere i nemici e salvare, combattendo, i figli, le mogli e anche il bottino» (ed. Marsilio, XVI, 157, a cura e con traduzione di Francesca Calabi). Anche cifre di fonte egiziana, fornite in precedenza, nello stesso libro, da Giuseppe Flavio, sono modeste, ma una massa è pur sempre cospicua, specie se si mette in marcia, e può aver suscitato la tendenza ad un computo per eccesso, come oggi accade in stime delle folle che riempiono una piazza. Fatta questa approssimativa valutazione di demografia storica, con le citazioni dal nostro storico antico, riprendiamo l'esposizione con le cifre del testo biblico.

I leviti stavano disposti intorno alla tenda della radunanza, per la quale prestavano servizio. Intorno ai leviti, con un intervallo di vuota distanza, si disponevano le tribù, ciascuna con i propri vessilli ed insegne e con un proprio capo militare.

Ad Est si disponevano le tribù di Giuda (al comando di Nahshon), di Issacar (al comando di Netaneel), di Zevulun (al comando di Eliav), per un insieme di 186.400 uomini. Queste tre tribù procedevano per prime, in avanguardia, quando ci si spostava. Il loro stendardo principale di riferimento era quello di Giuda.

A Sud si schieravano, intorno al principale stendardo di Ruben, le tribù dello stesso Ruben (Reuven), comandata da Elizur, di Simeone (Shimon), comandata da Shelumiel, di Gad, comandata da Eliasaf, con un totale di 151.450 uomini, che partivano per secondi.

Negli spostamenti, i terzi a partire erano i leviti con la tenda della radunanza e tutti gli oggetti sacri, e giunti alla nuova destinazione occupavano di nuovo il centro.

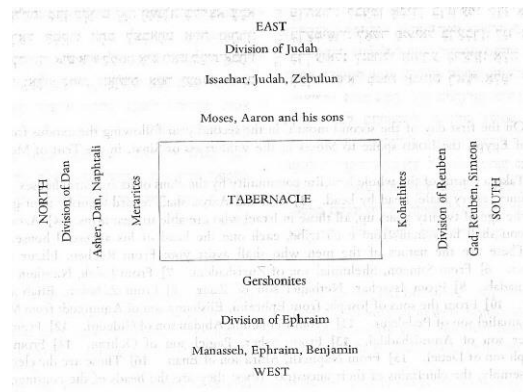
Ad Ovest, intorno allo stendardo di Efraim, si disponevano le tribù di Efraim, comandata da Elishama, di Manasse, comandata da Gamliel, di Beniamino, comandata da Abidan, per un totale di 108.100 uomini, che partivano dopo i leviti.

A Nord si accampavano, intorno allo stendardo di Dan, le tribù di Dan, comandata da Achiezer, di Asher, comandata da Paghriel, di Naftali, comandata da Ahira, per un totale di 157.600 uomini, che partivano per ultimi.

Il nome di ogni comandante è seguito dal patronimico, che ho ommesso per brevità, ma che è fondamentale nell'identità personale, come oggi sono i cognomi.

I figli di Israele si schierarono precisamente in questo ordine.

Mosè ed Aronne si collocavano ad Est, pronti a partire tra i primi, in guida del popolo.



Schema della distribuzione delle tribù, che costituivano altrettante divisioni militari, tratto da *The Torah*

Edita dalla Union of American Hebrew Congregations.

Si nota che l'Est, come nelle antiche carte geografiche, occupa la posizione superiore che i moderni assegnano al Nord.

Emerge, da questo racconto e da questo assetto, che il popolo di Israele, nell'esperienza dell'Esodo, si diede un *ordine*, una *disciplina*, ed acquisì un'attitudine militare, che poi gli consentì di conquistare la terra promessa. L'ordine era insidiato dalle difficoltà oggettive, dalle proteste, dalle sollevazioni, da momenti di forte crisi, ma era ristabilito a costo di repressioni, come abbiamo considerato parlando del libro di Michael Walzer. Ciò vale a correggere la frequente rappresentazione degli ebrei come irrequieti, refrattari all'ordine, poco inquadrabili. Certo, la storia di un popolo, e l'ebraica in particolare, è complessa, molto varia per epoche, per accadimenti, con diverse tendenze, ma si devono evitare, in ogni senso, le facili generalizzazioni. Questa *parashà* mostra un Israele dotato, certo con sforzi, di un modello di *ordine*, come si è visto in precedenza nella costruzione del *Mishkan*, e, ora, educato ad una disciplina militare, anche se non si parla dell'armamento e dei mezzi di cui era fornito l'esercito, a differenza della ricchezza di particolari sulle dotazioni del *Mishkan*, nuovamente ricordate più in là in questa stessa *parashà* quando si parla del loro imballaggio nei trasferimenti. Ciò dipende evidentemente da un primato del sacro, almeno nelle opzioni narrative del testo, rispetto al settore della *difesa*, che non è però trascurato. Se in altri punti della *Torà* e in libri dei profeti prevale l'inclinazione ad attribuire completamente la salvezza e la liberazione dai pericoli al prodigioso intervento divino, qui è la stessa ispirazione divina a dettare la disciplina umana e la previdente prontezza a combattere in buon ordine, a spostarsi con compostezza e con un piano logistico. Senza queste doti non si sarebbe potuta conquistare la terra promessa.

Abraham Joshua Heschel ha definito l'Ebraismo un *ordine spirituale*. L'*ordine* non è necessariamente l'opposto della *libertà*. Corretto e fecondo, per la migliore vitalità di ogni popolo, è il nesso di *ordine e libertà*.

La mistica ebraica, basata sul principio della corrispondenza tra la sfera superiore trascendente e la sfera inferiore immanente, ha concepito l'analogia tra lo schieramento delle tribù e quello delle compagnie angeliche nel mondo superno, come si vede in questo disegno che correda la teoria del cabalista Menahem da Recanati:



Disegno degli schieramenti angelici, delle *hayyot* e delle *sefirot*, tratto dal libro di Giulio Busi, *Qabbalah visiva*, edito da Einaudi

Ecco le descrizione che ne dà Busi in didascalia del grafico:

Uno spazio cruciforme si allarga al centro dell'immagine, con bracci carichi di scrittura. All'intorno, il perimetro di un ottagono, e quattro lunette che contengono i nomi dei punti cardinali.
Dal centro in alto, in senso antiorario, si legge: *mizrah, degel Yehudah, maḥaneh Uri'el, hayyah Adam, middat tif'eret*, «oriente, stendardo di Giuda, accampamento di Uri'el, essere vivente uomo, attributo della bellezza»; *šafon, degel Dan, maḥaneh Gavri'el, hayyah šor, middat gevurah*, «settentrione, stendardo di Dan, accampamento di Gavri'el, essere vivente toro, attributo della potenza»; *ma'arav, degel Efrayim, maḥaneh Refa'el, hayyah nešer, middat malkut*, «occidente, stendardo di Efraim, accampamento di Refa'el, essere vivente aquila, attributo del regno»; *darom, degel Re'uven, maḥaneh Mika'el, hayyah aryeh, middat ḥesed*, «meridione, stendardo di Ruben, accampamento di Mika'el, essere vivente leone, attributo della clemenza».

I leviti, che non vennero censiti, si dividevano in tre rami, discendenti dai tre figli del capostipite Levi: Ghershon, Kehat e Merari. Ad ogni gruppo e sottogruppo tribale

competevano precisi incarichi ed una specifica collocazione attorno al santuario: i discendenti di Gershon a ponente, i discendenti di Kehat a sud, di Merari a nord, mentre i figli e discendenti di Aronne stavano ad oriente.

I leviti erano consacrati al Signore, in sostituzione dei primogeniti di tutti i figli di Israele, che il Signore in *Shemot* (Esodo, capitolo 13, versetto 2) ordinò di consacrargli:

קִדַּשׁ לִי כָּל בְּכוֹר
פֶּטֶר כָּל רֶחֶם
בְּבִנֵי יִשְׂרָאֵל
בְּאָדָם וּבַבְּהֵמָה
לִי הוּא

Consacra a me ogni primogenito

Ogni primo parto (alla lettera ogni apertura di materna matrice)

Tra i figli di Israele

Sia umano sia animale

A me è lui (a me appartiene)

(Esodo 13, 2)

הִנֵּה לָקַחְתִּי אֶת הַלְוִיִּם לִי תַחַת כָּל בְּכוֹר בְּבִנֵי יִשְׂרָאֵל
Hinnè lakahti et haLevim li tahat kol bekhor bivné Israel

Ecco ho preso i leviti per me al posto di ogni primogenito tra i figli di Israele

(Numeri 3, 11)

Al versetto 13 è dato il motivo, legato alla morte dei primogeniti egiziani, ultima ed estrema piaga inferta all'Egitto, nella narrazione di *Esodo*, per indurre il faraone a lasciar partire gli ebrei: «Dal giorno in cui colpì ogni primogenito in terra di Egitto, consacrai a me ogni primogenito in Israele, da uomo a bestia apparterranno a me, Io sono il Signore».

כִּי לִי כָּל בְּכוֹר בְּיוֹם הַכֹּתִי כָּל בְּכוֹר בְּאֶרֶץ מִצְרַיִם

הַקִּדְשֹׁתַי לִי כָּל בְּכוֹר בְּיִשְׂרָאֵל

מֵאָדָם עַד בְּהֵמָה

לִי יִהְיוּ אֲנִי יְהוָה

«Da uomo a bestia». Gli animali son coinvolti a condividere ciò che tocca agli umani e ciò che gli umani causano a se stessi.

Così ogni primogenito sapeva di essere sostituito nella consacrazione al Signore da un levita. Siccome i leviti erano 22.000 e i primogeniti 22.273, cioè in leggera eccedenza di 273, i 273 primogeniti in più erano tenuti, con sorteggio, ad un riscatto speciale di ben cinque sicli a testa. La somma andava al santuario, centro della nazione, per il culto dovuto al Signore.

Nell'ultima parte della *parashà* si danno le delicate e rigorose istruzioni per l'imballaggio di tutti gli arredi del santuario quando ci si doveva spostare, trasferendo l'accampamento di località in località, lungo il percorso dell'esodo. Alle operazioni di imballaggio provvedevano Aronne e i figli, ricoprendo gli arredi, per protezione lungo il viaggio, con panni di diversi colori, avvolti da coperte di pelle di tasso. Al trasporto erano addetti i leviti discendenti di Kehat, che non dovevano assistere all'imballaggio; non dovevano toccare il santuario e non dovevano avvicinarsi ai sacri arredi prima che fossero chiusi nei rivestimenti e che tutto fosse disposto per l'inizio del trasporto. Sarebbero caduti altrimenti in un sacrilegio, esponendosi alla morte, similmente a quanto era accaduto, nell'incauto trattamento del *sacro*, a Nadav e Avihu, figli di Aron. La responsabilità di evitare la ripetizione di una simile sciagura cadeva su Mosè ed Aronne, che furono così ammoniti dal Signore: «Non cagionate la tribolazione delle famiglie di Kehat in mezzo ai leviti. Fate questo (cioè *attenzione*) per loro e vivano e non muoiano nell'accostarsi al Santo dei santi».

אַל תְּכַרִּיתוּ אֶת שֵׁבֶט מִשְׁפַּחַת הַקֹּהֲנִי מִתּוֹךְ הַלְוִיִּם
וְזֹאת עָשׂוּ לָהֶם וְחָיוּ וְלֹא יָמָתוּ בְּגִשְׁתָּם אֶת קֹדֶשׁ הַקֹּדְשִׁים

Al takritu et shevet mishpehot hakkeatì mitokh haLeviim

Vezot asù lahem vehaiù ve lo iamutu beghishtam et kodesh hakkedoshim

שֵׁבֶט

La parola *SHEVET*, con le consonanti radicali *shin vet thet*, ha comunemente i significati di *bastone scettro tribù*, ma qui significa *tribolazione, evento negativo*, ad indicare la sventura che potrebbe abbattersi sui kehatiti per il sacrilegio. Probabilmente questo significato si connette all'immagine del *bastone* che si abbatte su qualcuno per punirlo.

לְשֵׁבֶת - לְחֶסֶד

Leshevet – Lehesed

In male – In bene

È una espressione della lingua ebraica che disgiunge e correla effetti positivi e negativi, ponendo la parola *shevet* in relazione e contrasto con la nota e bella parola *hesed* (amore, benevolenza), ma abbiamo visto, nella parashà *Qedoshim* che anche *hesed*, perfino *hesed*, può avere il significato inverso di *ignominia* e cosa peccaminosa. E' precisamente in Levitico, capitolo 20, versetto 17, dove si parla di atti che rasantano l'incesto.

**

La *haftarà* è costituita dal secondo capitolo del libro del profeta Osea, vissuto nell'ottavo secolo avanti l'era volgare. Il nesso con la parashà è nell'immagine di un popolo numeroso e prospero quando sarà redento dai peccati in cui è caduto, al punto di non esser più riconosciuto *mio popolo* (popolo scelto dal Signore), e allora ci si potrà felicemente chiamare «figli del Dio vivente» *Bené El Hai*.

Lo Ammì (*non mio popolo*) è, nel primo capitolo di Osea, il nome dovuto dare, per vissuta umiliazione, al figlio avuto dalla meretrice Gomer, onde provare, di riflesso, in personale sofferenza, il dispiacere del Signore nel veder traviata la gente prescelta, personificata nella prostituta. Il profeta, con la pienezza di un severo amore, riuscirà, al pari del Signore da cui è ispirato, a redimere la peccaminosa sposa. Di qui, per un momento, all'inizio del secondo capitolo, la consolante predizione del ritorno dal punitivo esilio, quando i figli dei due regni in cui il popolo si era diviso, Israele e Giuda, si riuniranno, in numero così grande da ricorrere all'iperbole dei granelli della sabbia sulle rive del mare. L'iperbole già compare in Genesi, capitolo 22, v. 17, nella promessa del messo del Signore ad Abramo, dove è associata allo scenario cosmico delle stelle, anch'esse tante, innumerevoli: «Ti benedirò, renderò numerosa la tua discendenza come le stelle del cielo e come la sabbia che è sulla riva del mare»

כְּכֹכְבֵי הַשָּׁמַיִם וְכַחוֹל אֲשֶׁר עַל שְׂפַת הַיָּם
כְּדָן אֲבָרְכֶךָ וְהִרְבָּה אֲרֵבָה אֶת זְרַעֲךָ

Kekkhokhavé hashamaim vekehol asher al sfat hayam

Ma dall'anticipazione del redentivo futuro Osea torna, in balzo di tempo, alla situazione di corruttela da cui è mossa la sua vocazione profetica con l'allegoria del sofferto matrimonio. Se i figli vogliono avviarsi a godere la redenzione devono contendere con la peccatrice madre, per aiutarlo a cambiare la moglie, immagine di una base della società ebraica da dover avviare su sentieri migliori. Lui, il profeta predicatore, passa da un aspro e sdegnato atteggiamento di ripudio allo slancio passionale dell'uomo, deciso ad attrarre a sé, in coniugale esclusiva, una donna dai molti viziosi amori. Le rinnoverà il giorno luminoso dell'incontro, nella solitudine del deserto, come avvenne, all'uscita dall'Egitto, tra il Signore e Israele. Lo farà, attraendola a sé e al Bene, riuscendo a parlare al suo cuore. Calato, da profeta attore sulla scena, nel dramma divino, fa il suo piano di amante salvifico, per il ricupero della donna, rinnovando il fascino che la sedusse nel primo incontro: «Ecco, io la attiro, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore, e quando sarà là le darò le sue vigne, trasformerò la valle di Akor in porta di speranza e là mi risponderà come nei giorni della sua giovinezza, quando salì dalla terra di Egitto». La vicenda di una coppia umana diviene trasparente paragone della relazione tra il popolo salvato e il Dio salvatore.

הִנֵּה אֲנֹכִי מִפְתִּיחַ וְהִלְכְתִּיחָהּ הַמִּדְבָּר וְדִבַּרְתִּי עַל לִבָּהּ

Hinnè Anokì mefatia veolakhtiha hammidbar vedibbarti al libbà

La nazione sposa ha adorato le divinità dei popoli vicini, invocando da loro la concessione di benigne piogge, pingui raccolti e altre delizie, ma è dal Dio unico che le risorse provenivano e il Dio sposo torna a fargliele avere. Nella rappresentazione poetica e profetica, la *nazione – sposa* è rimproverata, ma non è ripudiata, non è *lapidata*, è invece ricuperata al patto dall'ardente amore del Signore, amante di Israele. Il deserto diviene il luogo di ritrovamento amoroso, dove il divino sposo assicura alla terrena sposa di restituirle i beni cui aspira. Il deserto è il luogo suggestivo, dove gli sposi si ritroveranno. Questa rappresentazione amorosa dell'alleanza di Israele al Dio unico, nel profeta Osea, può avvicinarsi all'interpretazione che rabbi Aqiva diede al Cantico dei cantici, al di là della trama erotica e profana, per includerlo nel Canone biblico. Il patto si rinnoverà, tra lo sposo e la sposa,

circondati, in un mondo pacificato, come nell'aurora della creazione, dalle tante specie animali, che saranno incluse nell'alleanza:

«In quel giorno farò un patto con gli animali terrestri, con gli uccelli che volano verso il cielo e con i rettili che strisciano per terra e ti destinerò a mia sposa per sempre, dandoti giustizia, diritto, radicale amore»

כְּרַתִּי בְרִית בַּיּוֹם הַהוּא עִם חַיַּת הַשָּׂדֶה
וְעִם עוֹף הַשָּׁמַיִם וְרֶמֶשׂ הָאָדָמָה
וְאֶרְשָׁתֶיךָ לִי בְצֶדֶק וּבְמִשְׁפָּט וּבְחֶסֶד וּבְרַחֲמִים

La rappresentazione di Dio, attraverso la metafora coniugale, è accentuatamente antropomorfa nel destare il senso appassionato del rapporto tra Dio e il popolo. Il Signore, nell'abbraccio, invita la *sposa nazione* a chiamarlo non più *mio Baal* bensì *mio uomo* (marito). Il cambiamento nel modo in cui la "sposa nazione" si rivolgerà al "Dio sposo" si intende chiarendo il triplice significato di *baal*, che vuol dire, come sostantivo e nome comune, sia *padrone* che *marito*, cosa dovuta al ruolo preminente, almeno formalmente, dell'uomo nel matrimonio di un tempo, ma, altresì, in senso teologico, è l'epiteto della divinità presso i vicini popoli semitici, in quanto *signore, padrone, protettore* di ogni città – stato e della rispettiva gente. A differenza del Dio di Israele, che era, o doveva essere, il Dio di tutto il popolo, anzi del cielo e della terra, il Dio *unico*, le divinità dei popoli semitici vicini (canaanei, fenici) erano plurime, in corrispondenza di diversi luoghi e di diverse funzioni e attribuzioni; e molti ebrei continuavano, malgrado il Patto del Sinai, a condividere o imitare i culti delle popolazioni vicine, che avevano evidentemente una forza di attrazione su loro, dovuta forse in parte (oltre che al lato erotico, così pare, di certi riti) alla loro pluralità, come vediamo dal fatto che la *nazione sposa* ebraica non è accusata da Osea e da altri profeti di avere avuto un solo amante ma molti amanti. Non c'era un solo *baal* ma i *baalim*. Ebbene il Dio di Israele, nel riconquistare a sé e nell'amare di nuovo la sua *sposa* (la *nazione sposa*), le chiede di non chiamarlo più *baal* nel senso di *padrone - marito*, perché questa parola richiama le divinità antagoniste, così chiamate: il *Dio sposo* rifiuta il termine odioso che lo accomuna alle divinità delle genti, chiedendo alla *nazione sposa* di chiamarlo *ish* che significa *uomo*, nel senso umano e paritario di *marito umano*, dalla stessa radice di *ishà*, il femminile del genere umano, cioè *donna, sposa, moglie*.

Tikrì ishì velò tikrì li od baalì Vehasiroti et shemot habbaalim mippià ve lo izakrù od bishemam.

תִּקְרָאִי אִישִׁי וְלֹא תִקְרָאִי לִי עוֹד בְּעֵלַי
וְהִסְרֹתִי אֶת שְׁמוֹת הַבְּעָלִים מִפִּיהָ
וְלֹא יִזְכְּרוּ עוֹד בְּשֵׁמָם

(Mi) chiamerai mio uomo (marito) e non mi chiamerai più mio baal

Ed io toglierò i *baalim* dalla sua bocca

E non saranno più ricordati i loro nomi

Eppure le donne di lingua ebraica, quando rispettosamente parlano dei mariti, dicono ancora *il mio baal*, termine che significa marito, invero con l'antica traccia di supremazia, mentre la Bibbia ha appena detto che i nomi dei *baalim* non devono più essere ricordati. Come la mettiamo? Danno alla parola il senso migliore che sentono per consuetudine ed attaccamento, di dover dare. Notevole, per il nesso ariosemitico, è che in Sanscrito ISH vuol dire *Signore*, con riferimento di umana eccellenza o di appellativo divino: Ganesha è, ad esempio, in composto *Gana – Ish, Il Signore Gana*.

**

Pirké avot

Dal sesto capitolo del Pirké Avot, che leggiamo in questa ultima parte del periodo dell'Omer, in vista di Shavuot, traggio l'invito di Rabbi Meir ad occuparsi della Torà per il puro scopo di apprenderla e seguirla, acquisendo molti meriti. Chi vi si impegna «è chiamato amico ed amato, amante di Dio, qui indicato con il nome *Maqom* (luogo supremo), amante delle creature, rallegratore di Dio, rallegratore delle creature. Si riveste di umiltà, di timor di Dio. Si rende adatto ad esser giusto, pio, retto, leale. Si allontana dal peccato e si avvicina al merito».

נִקְרָא רַע אֱהוּב אוֹהֵב אֶת הַמְּקוֹם
אוֹהֵב אֶת הַבְּרִיּוֹת
מְשַׂמַּח אֶת הַמְּקוֹם מְשַׂמַּח אֶת הַבְּרִיּוֹת
וּמְלַבֵּשֶׁתוֹ עֲנוּה וְיִרְאָה וּמְכַשְׁרֵתוֹ לְהִיּוֹת צַדִּיק חֲסִיד יֵשׁוּר וְנֶאֱמָן
מְרַחֲקֵתוֹ מִן הַחַטָּא